

# Indice-Sommario

Introduzione	7
1. Antecedenti	
1. Bisogno di educazione	17
2. Fin dall'Antichità	20
3. L'intersezione con la filosofia	25
4. L'apice della esperienza	28
5. La dissoluzione	31
2. Lo <i>status quaestionis</i>	
1. Nobili tentativi	38
2. Le esperienze alternative	40
3. La pedagogia istituzionale	70
4. Un necessario recupero	77
5. I Grandi Maestri del Novecento	79
3. Gli apporti	89
1. Un modello di ricerca di settore	91
2. Per una convivenza pacifica	94
3. Dove stanno i creativi	98
4. Il circuito ermeneutico	101
5. Pedagogia del corpo	107
4. Tra pedagogia e didattica	
1. La didattica: uno stato di grazia	117
2. Tentativi di psicologizzazione dell'insegnamento	132
3. La sociologia e la frammentazione della società	135
4. L'antropologia culturale dalle origini della cultura locale	138
5. La filosofia e l'idea dell'uomo	140
5. Le nuove scienze	
1. Interessanti emergenze	147
2. Le scuole al bivio	151

3. Persona e Cultura	154
4. Le scelte e la tecnica	159
5. Bisogno di continuità e scuola dell'infanzia	162
6. La natura dell'uomo	
1. Cambiare idea. Da Gardner alle conquiste della scienza	171
2. Tensione metafisica	174
3. Il radicamento in terra	177
4. L'evoluzione delle idee	179
5. La caduta degli dei	181
7. La sede dell'anima	
1. Frontiere aperte all'amore	186
2. La mente umana e le spinte del cuore	189
3. Il dilemma della coscienza	191
4. Coscienza ed emozioni	194
5. L'apertura verso il futuro	197
Conclusioni	
1. Prospettive di rinascita	202
2. Senso e verità	203
3. Nuova linfa per la creatività personale	203
Bibliografia	205

## Introduzione

**S**tavo pensando la struttura di questo lavoro, al quale credo si possa attribuire fondamentale importanza per la fissazione degli elementi che connotano il mio contributo alla ricerca pedagogica e didattica che mi ha visto impegnato in quasi mezzo secolo, quando mi è giunta una ennesima circolare dell'amministrazione accademica che obbliga a compilare, su apposito modello scaricato da Internet, il registro delle lezioni e delle attività svolte in un anno nell'università. L'iniziativa esalta convenientemente l'influsso della tecnologia informatica nella prassi educativa. E, tutto sommato, non è affatto criticabile, perché scommette sulla confidenza necessaria con l'informatizzazione delle procedure da seguire per ammodernare la burocrazia e rendere, probabilmente, più agevole il controllo e la scansione dei programmi didattici. Già. Ma si interessa l'amministrazione accademica alla qualità dell'insegnamento? O piuttosto si limita all'osservanza rigida delle pratiche formali che, queste sicuramente, alterano lo svolgimento delle attività formative? Non importa rispondere a questi due interrogativi. Sono stati assunti, nel discorso, come segno concreto di un decadimento inarrestabile che privilegia la forma alla sostanza. Mi dicono i colleghi più

giovani, non più, se non marginalmente, interessati a studiare i punti nodali della tradizione culturale della nostra università, mentre si rivelano puntuali e scrupolosi formalisti ragioneristi, che l'università è cambiata. Non è più quella humboldtiana che assumeva dalle letture classiche i temi di maggiore rilevanza scientifica e induceva alla prova, alla falsificazione, come avrebbe richiesto Popper, per la produzione di teorie bene fondate e durature. Oggi l'università è luogo di discussione, ma non tra pari se i docenti, in forza della loro formazione culturale, si elevano di qualche spanna rispetto agli studenti che beneficiano delle informazioni superficiali fornite dai più comuni media. Questi e quelli non hanno altro da fare che discorrere, privi di una documentazione, sicuri di aver scoperto l'acqua calda o la luna nel pozzo. Oggi, anche per mancanza di tempo, costretti tra una proliferazione di corsi di ogni specie, con curricula dettati dalle tabelle ministeriali, i docenti sono esposti a un *tour de force* e a una litania di esami, basati sulla restituzione di informazioni altrettanto "liquide", direbbe Bauman, come quelle che vengono loro fornite, quando lo sono, nelle lezioni frontali. C'è di più e di meglio quando queste lezioni sono riassunte in formule essenziali e vengono inviate sulla piattaforma per facilitare l'accesso a quanti dispongono di una *password* in corsi, certamente suggestivi, che sono *online*. Ma la cultura accademica non soffre di questo stato di cose quando viene circoscritta in appunti frettolosi e indigesti che sono privi di una documentazione fondamentale quanto meno per motivare all'approfondimento individuale? Non credo che si debbano accreditare qui le denunce che pure sono state avanzate da insigni studiosi sul destino della nostra

università. Mi voglio limitare a una situazione che circo-  
scrive l'ambito degli studi che a me sono costati una vita:  
quelli pedagogici e didattici. L'educazione ritengo sia una  
questione ancora coinvolgente, perché se ne reclama la  
presenza ogni qualvolta si registrano fatti negativi nella so-  
cietà e nei piccoli gruppi: violenza negli stadi, bullismo,  
minacce verso i più deboli, mancanza di rispetto, ripudio  
dei sentimenti morali, seppellimento di una etica sociale e  
via discorrendo. Ma l'educazione non è ripudiata. Ripu-  
diati sono coloro che si ritengono depositari d'essa, ossia  
della forza benefica che potrebbe diffondere a piene mani  
là dove se ne ha maggiormente bisogno. La storia della  
nostra gente, senza affondare lo sguardo nell'antichità,  
rinvigorisce, al contrario, il bisogno di una educazione che  
sia diffusa in ogni luogo, soprattutto nelle periferie abban-  
dionate e luogo di residenza di derelitti e di sbandati. È  
stata, appunto nel passato, l'impegno più nobile avvertito  
a ogni latitudine, in Asia come in America, nell'antica  
Grecia come nel mondo della romanità, nel Nord più  
avanzato come nel Sud più deprivato e povero di risorse.  
Converrà, allora, testimoniare questa situazione, attingen-  
do a pagine smarrite di pionieri della storiografia pedago-  
gica. Per tutti amo citare Guido Paroz, ignoto ai più, ma  
anche Saverio De Dominicis, uno dei pedagogisti della  
Terza Italia, quella cioè della seconda metà dell'Ottocento  
quando si tentò di porre le basi della scuola in Italia. Ov-  
viamente lavori di storia dell'educazione e della scuola,  
poi anche di storia della pedagogia, consentono di recupe-  
rare messaggi degni di significato, tuttavia oggi in sordina  
nella formazione dei giovani nelle università, costretti a  
programmi di studio leggeri, perché compressi in un tri-

mestre con la scelta e la diminuzione dei cosiddetti crediti formativi. C'è con ogni probabilità in questa scelta il peso di un condizionamento derivato dal basso interesse prestato per le scienze dell'educazione e per la pedagogia in primo luogo che è disciplina classica, ma di poca tenuta rispetto a quelle che si costruiscono sulla reciprocità delle indicazioni ricavate dalla postmodernità come quelle che hanno un fondamento biosistemico. Regge ancora la filosofia, non certo per merito dei filosofi che profittevolmente si dedicano al giornalismo e alle apparizioni televisive in cui si parla di tutto, in particolare di argomenti di facile diletto come quelli che nutrono la cronaca nera. Regge la filosofia perché si sostiene sulla storia dei grandi pensatori che, a partire dai Greci, giungono fino ai tempi nostri per rafforzare le spinte ideologiche populiste. Ma c'è un ma, rappresentato dalle nuove scienze che poi non sono neppure tanto nuove, ma che hanno conosciuto negli ultimi lustri grande successo anche perché collegate ai progressi della medicina e dello studio dei dinamismi umani capaci di spiegare reazioni altrimenti ingiustificate nella relazione interpersonale e nella vita di coppia. Le neuroscienze soltanto, a mio avviso, si salvano per la attenzione riservata a ciò che regola i rapporti umani, sia sul piano individuale e dunque comportamentale, sia su quello sociale e dunque interazionale. Esse introducono un elemento rivoluzionario qual è quello delle spinte emozionali che vengono a orientare ogni nostro comportamento e che scaturiscono da quel centro biologico della persona umana che è il cervello o, come l'ho chiamato in un agile volumetto, la "scatola magica". Per quanti si occupano di educazione, allora, le neuroscienze rappresentano un serbatoio di informazio-

ni estremamente significative. Difatti autorizzano ad assumere un'idea di apprendimento che va ben oltre l'interpretazione psicologica che fin qui l'ha sorretto, esortando a focalizzare quei meccanismi che lo rendono significativo attraverso quelle sinapsi che assicurano anche il funzionamento della memoria, lunga o breve che sia. Questo per dire che lo sforzo che ciascun educatore sostiene per facilitare la crescita intellettuale delle persone con le quali entra in empatia, siano bambini che adulti – e qui mi pare che anche l'accezione che a questo termine è stata prestata dal Rogers non sia da escludere –, dovrà essere tale da attivare quei miliardi di neuroni che non aspettano altro che adeguati *input* per dare luogo a meccanismi di rientro che garantiscono il successo formativo e rendono attivo il cervello a ogni età se è vero, a mo' di esempio, che nell'età adulta generano la saggezza come ci induce a pensare la fatica di Goldberg. Ma la pedagogia? Non opportunamente accreditata tra le scienze di maggiore consumo, e quindi di attenzione, tanto che la cultura e la conoscenza sono principalmente affidate alla trasmissione multimediale che la ignora completamente lasciando un piccolo spazio soltanto alla filosofia, rischia davvero di smarrirsi nella migliore letteratura dei secoli trascorsi, quando si poté assistere alla apertura di scuole destinate alle giovani generazioni prima per alfabetizzarsi poi per guadagnare una preparazione da esercitare nella professione. Un tempo, scriveva Santoni Rugiu, si muoveva tra “scimmie e scommesse”, oggi si adagia o negli ambiti ristretti dell'accademia o addirittura scompare, avendo perso la propria identità scientifica così che sopravvive come filosofia dell'educazione quando non si confonde con lo studio dei

fenomeni sociali facendosi sociologia. Povera e nuda, dunque, se ne va la pedagogia, trascinando nel vortice anche la didattica che sopravvive soltanto nei curricoli scolastici, circoscrivendo il suo ambito nella stagione della formazione di base, ma mai accreditata nell'economia, che pure va insegnata soprattutto alla ricerca dei propri fondamenti etici o, anch'essa, assegnata alle scienze neurobiologiche quando si affrontano i temi più strettamente collegati con la biologia. Insomma, per dirlo in breve, la fine della pedagogia gioca al ribasso di fronte all'educazione che viene affidata alle istituzioni o alla politica. Basta poco per convincersene. Contenuti istruttivi leggeri, scelta dell'aggregazione delle masse, recupero della persone costrette all'anonimato o alla miseria, più nella strada che nella scuola, l'educazione sta soffrendo la mancanza di responsabilità che deve essere giocata da professionisti dell'insegnamento, nella scuola e nelle istituzioni extrascolastiche, nelle associazioni di categoria o nei piccoli gruppi, nelle sedi accademiche o nei centri del dopolavoro. Sicuramente l'educazione non è in crisi, come la pedagogia, se ad essa fanno riferimento le situazioni di violenza, di prevaricazione, di delimitazione quando non anche di soppressione delle libertà individuali. Si stigmatizza la mancanza di educazione da parte dei protagonisti di gesti inspiegabili, ma non si attribuisce la responsabilità all'istituzione formale come ieri si diceva della famiglia o della scuola. Un panorama sicuramente sconcertante. Tuttavia c'è qualcosa che può riscattare questa condizione di negatività. Non un gesto politico, né l'attribuzione, come sembrerebbe doveroso, alla scuola di una *primal leadership* con persone capaci e impegnate, perché il tradimento è sotteso davanti a

ogni prospettiva di salvezza: è il tradimento di prospettive che vengono affidate ai migliori allievi. Come ho scritto in un volumetto che cerca di penetrare *dentro l'anima* (Perugia, 2004) dei soggetti coinvolti in questo ruolo e che, a buona ragione, alcuni ritengono sia una missione, resta più facile sbarazzarsi dei vecchi maestri una volta che gli allievi hanno ottenuto una loro stabilizzazione di carriera. Si rivoltano contro liberandosi di un fardello che hanno avvertito essere troppo gravoso e allora diventano nemici dei maestri dei quali vorrebbero di sicuro la morte, per dominare essi stessi le nuove generazioni e godere degli spazi lasciati liberi da una guida ingombrante. Questo fenomeno è inarrestabile tanto da pensare che sia naturale. Ma intanto la delusione sale e si diffonde, fino a cancellare ogni traccia della propria presenza e di quell'universo valoriale che si sarebbe voluto tramandare. C'è un giudice a Berlino? C'è insomma la possibilità di azzerare ogni tristezza e recuperare il meglio che sia stato prodotto e che ormai è divenuto patrimonio che la tradizione veicola? Certo che c'è. Ma ha un sapore inafferrabile, che si muove tra un mondo di valori e il regno della metafisica. Un allievo di Freud e di Marx, Erik Erikson lo propone nella sua gamma di valori da recuperare. Sta nel cuore di ognuno e ha soltanto bisogno di essere liberato dai lacci del convenientismo e della ignoranza: è la speranza che viene nutrita nelle persone fin dall'infanzia. La speranza non muore, piuttosto si rafforza davanti alle contraddizioni del nostro tempo. E aiuta a guardare oltre l'orizzonte dell'immediato, per costruire, come auspicavamo in un altro libro dal titolo emblematico, *Il tempo delle sfide* (Brescia 1993), oltre la siepe, un mondo migliore.